

IL FUTURO DEL CATTOLICESIMO DEMOCRATICO/3

Sviluppo della democrazia e rinascita del capitalismo

Guido Bodrato

Gli interventi che abbiamo seguito con molta attenzione indurrebbero a un discorso molto ampio e articolato, ma vorrei attenermi, per quanto possibile rigorosamente, al tema: «il futuro del cattolicesimo democratico». Noto subito che una parte non piccola della vicenda del cattolicesimo democratico si è svolta dentro la Democrazia Cristiana; forse se oggi parliamo di rinascita di interesse per il cattolicesimo democratico, dobbiamo riflettere se questo non sia merito di chi nel '68 e nel '76 ha tenuta alta questa bandiera, quando molti erano disposti ad ammainarla. Non mi è facile capire se alla sinistra democristiana è rimproverata la incoerenza (quindi la disponibilità a mediare con il potere) o il fatto che qualche volta perde le sue battaglie e perdendole coinvolge tanti altri amici, che fanno il tifo dagli spalti e senza scendere in campo. E vorrei anche aggiungere che la solitudine è la categoria morale di chi fa seriamente politica. Non a caso la figlia di De Gasperi scrivendo di suo padre ha parlato di «un uomo solo»; e non a caso parlando di Moro chi lo conosce parla continuamente della sua solitudine. Tutti noi, in qualche modo, quando decidiamo siamo soli. Il problema è di decidere di stare in mezzo alla gente e non di privatizzarci per riflettere sulle cose che accadono. E noi abbiamo tutti -la vostra presenza lo rivela- deciso, anche se in diversi modi (-tutti legittimi, ha ragione Paolo Prodi-) di stare in mezzo alla gente, di fare delle scelte, di rischiare. Rischiando molte volte di sbagliare. Ebbene, io penso che il futuro del cattolicesimo democratico sia il futuro della democrazia. Quando Paolo Prodi ha parlato di «regime», -forse forzando i toni di una situazione che è davvero molto grave- ha inteso, dire che il futuro del cattolicesimo democratico è il futuro della democrazia. Dobbiamo allora riconoscere che la nostra vicenda non è una «storia sacra» separata dalla storia complessiva della società

italiana. La nostra è una vicenda che si intreccia con quella degli altri partiti, democratici o meno, grandi o piccoli. Così credo che il problema fondamentale sta nel capire il senso politico dei cambiamenti, che molte volte non partono dal terreno della politica anche se incidono profondamente sul terreno della politica. Ciò che sta modificando profondamente la vita politica, il modo di essere della democrazia accade in Italia ma anche negli altri paesi dell'occidente. Sono un difensore accanito del «caso italiano» perché ritengo l'Italia, tra i grandi paesi, il più democratico nella sua organizzazione sociale, economica e politica; ritengo le nostre istituzioni spesso inefficienti dal punto di vista dell'amministrazione pubblica, ma non colpevoli dal punto di vista della loro caratteristica democratica o, almeno, meno di quanto si dica. Faccio un confronto con gli altri Paesi, guardo cosa accade altrove. Guardo dove nel voto non c'è la preferenza per capire se davvero le scelte dei candidati siano più morali; o se i collegi uninominali non siano acquistati. Mi chiedo perché negli Stati Uniti il ricambio avviene a malapena per il 7-10% dei candidati al Congresso, quando in Italia ogni elezione cambia almeno il 30% dei parlamentari. Mi chiedo perché non c'è ricambio in Francia, perché anche lì non si concludono i congressi quando si decide del futuro presidente della Repubblica. Mi interrogo su queste cose e non capisco perché i politologi italiani non se le chiedano e guardino ai modelli «astratti» degli altri Paesi e poi al comportamento concreto dell'Italia, quando un elementare atteggiamento scientifico comporterebbe di guardare o ai modelli tutti astratti o al comportamento concreto dei diversi paesi.

DEMOCRAZIA E SVILUPPO DELL'ECONOMIA

L'elemento fondamentale che sta modificando la politica nell'Occidente è il fatto che lo sviluppo dell'economia ha cambiato la società contemporanea. Anche in Italia, malgrado un sistema politico bloccato (che poi lo si vuole bloccare ancora di più, perché a mio parere le modifiche che si propongono renderebbero ancora più difficile l'alternativa), questi cambiamenti hanno ridotto il bisogno di politica, hanno cambiato il modo di fare politica. Ci sono ormai altre strade per affermarsi; i bisogni che avevano motivato storicamente i grandi movimenti collettivi, sono stati soddisfatti. Oggi la carriera -salvo i casi in cui ci sono elementi di corruzione, giustamente condannati, che giocano sulla carriera- avviene in altro modo (la corruzione c'è anche là dove la carriera avviene per via meritocratica, all'interno dei grandi gruppi industriali privati; se avete amici che lavorano in qualche grande gruppo privato chiedete-gli se la carriera non avviene per cordate!) Il baricentro del potere è oggi nell'economia, nell'organizzazione della economia. E questa consapevolezza è

forte anche nella cultura della gente comune. Si sta creando una «fede» nel capitalismo. Non si sa bene quale sia questo capitalismo, perché si è dimenticato quello che è stato scritto in passato dai grandi economisti rispetto al capitalismo e ai suoi limiti. Oggi c'è un ritorno all'idea del capitalismo invincibile; salvo poi —come è stato detto prima da Bianchi— trovarsi di fronte alla crisi della FIAT e dell'ENIMONT, cioè a grandi gruppi che si faranno finanziare dal bilancio dello Stato per gestire le ristrutturazioni, come hanno fatto ripetutamente negli ultimi decenni. Però l'idea fondamentale è questa: che il baricentro del potere non è più nelle istituzioni democratiche e, tanto meno nei partiti, che al massimo sono cartelli elettorali, sono servo-meccanismi di questo sistema. Questo lo pensa anche la gente comune. La ragione per cui negli Stati Uniti vota a malapena il 50%, e nell'America Latina, anche quando sparano sui seggi, vota l'80%? Negli Stati Uniti la gente non ha bisogno di politica per vivere, mentre in altri paesi la politica esprime la speranza di cambiamento. Bisogna quindi capire questi mutamenti di fondo. Un elemento di crisi della democrazia sta in questo; non è un elemento negativo, ma ci fa capire che bisogna alzare il tiro delle motivazioni della politica. Ma non ha senso scandalizzarsi perché la gente che sta meglio chiede di meno alla politica.

POLITICA E AFFARI

La seconda ragione di crisi è il degrado della politica concreta, che in parte è intrecciato con questo sviluppo del benessere. Il passaggio dagli affari al malaffare è molto rapido in tutti i Paesi, certo da noi in modo particolare, ma basta guardare agli scandali in Francia o ad alcuni scandali soffocati sul nascere nella Germania, o alla polemica che c'è stata in questi ultimi sei mesi in Spagna sulla corruzione, per non parlare di quanto si è visto nei Paesi dell'Est, per rendersi conto di quante siano le tentazioni, quando la quantità maggioritaria delle risorse passa attraverso i bilanci pubblici. Lo Stato liberale dell'inizio secolo aveva un bilancio pubblico che assorbiva in realtà circa il 15% delle risorse; cosa volete che si orientasse in quella direzione la delinquenza organizzata o l'ambizione di far soldi? Ma quando il bilancio dello Stato, direttamente e indirettamente, amministra il 50% delle risorse nazionali, è chiaro che diventa una carovana da assaliare, con le politiche assistenziali ma anche in altro modo, attraverso gli appalti, i grandi contratti, le commesse pubbliche. Il degrado della politica è l'altro elemento che ha concorso alla crisi della democrazia; in questo senso è da condividere l'opinione che la mancanza dell'alternativa nella gestione del potere abbia aiutato un consolidarsi, intorno al potere, di posizioni parassitarie, quindi ad una corruzione per linee interne delle istituzioni pubbliche. L'obiettivo di rendere praticabile l'alternativa è

quindi un obiettivo giusto. Bisogna però ricordare —perché altrimenti il discorso è astratto, moralistico— che lo stesso contenuto di questa parola è cambiato; qualche anno fa si parlava di «alternativa di sistema», poi si è parlato di «alternativa di governo», ed oggi —in modo ambiguo, perché questa parola significa semplicemente «sostituzione»— si parla di «altermanza». Questa evoluzione si è determinata nella realtà concreta, in certi rapporti di forza soprattutto con il Partito Comunista, che si è evoluto anche prima della crisi dell'89. Ma se diciamo che si è evoluto, intendiamo dire che si è mosso da posizioni che non erano quelle alle quali è giunto negli ultimi anni. In questa situazione concreta nasce la crisi della democrazia. Ricordo quando si è cominciato a parlare di riforma delle istituzioni; forse la mia colpa è di aver vissuto attraverso fasi diverse, cercando di mantenere una coerenza. So che si dice, con Voltaire, che i coerenti sono degli idioti. Quando il problema delle riforme era dominato dall'assemblearismo si trattava di ridurre il potere del governo, a favore del potere delle assemblee, dal Parlamento ai quartieri. Ricordo bene questo periodo, e qualche volta mi stupisco nel vedere le stesse persone, che oggi si appassionano per l'efficienza e la governabilità e quindi per la concentrazione del potere. E mi chiedo: che cosa è cambiato? Si cercano strade diverse per conquistare il potere? Non dobbiamo ragionare così. Non credo che le regole siano funzionali al senso della storia. Resto in certo modo kelseniano, e penso che le regole costituiscano le garanzie per una società aperta e tocchino la questione della libertà e della democrazia. Non sono solo funzionali alla vita politica, ma in qualche modo la precedono, se viviamo in un contesto di Stato di diritto. Forse questa non è la opinione dominante. E la ragione per cui non si fanno le riforme sta nel fatto che si calcola quale vantaggio danno, se favoriscono il permanere al governo o se rendono più difficile l'alternativa. Tutti ragionano con questo atteggiamento utilitaristico. Ora, in questo contesto, la crisi della sinistra —perché di questo si deve parlare, e quando dico «sinistra» intendo una posizione politica interessata ad un cambiamento della realtà sociale, ad una maggiore giustizia sociale, ad una maggiore libertà— è cosa diversa parlare di crisi della socialdemocrazia e dei movimenti socialdemocristiani, oppure parlare di crisi del comunismo. La crisi del riformismo è cosa diversa dalla crisi del comunismo. Nel primo caso si tratta di una crisi di superamento, non di fallimento; si tratta di una politica che va riproposta in una società che è cambiata, anche per effetto di quella esperienza. Cosa ben diversa è la crisi del comunismo; è addirittura improprio parlare di post-comunismo quando in certe realtà dell'Est dopo il comunismo le correnti psicologicamente più forti rischiano di essere di estrema destra. Se questo non è un fallimento storico radicale... senza appello. Vi è però una tendenza ad accomunare crisi del riformismo e crisi del comunismo, perché è comodo colpire da destra qualunque posizione di sinistra, con la tradizionale, vecchia accusa di filocomunismo che ha perseguitato soprattutto i cattolici democratici. Questa crisi della sinistra ha fatto esplodere un ciclo che già da qualche anno si è definito

come ciclo neo conservatore; un ciclo fondato sull'idea che la storia è finita, poiché il sistema ha in sé il proprio futuro. Un ciclo che si è preparato nel tempo, lentamente. Non a caso qualche giorno fa Baget Bozzo sosteneva che il soggetto politico che interpreta questo nuovo capitalismo è il Partito Socialista. Io non credo che questa interpretazione possa fare piacere a Craxi. Ma è la realistica interpretazione di Baget Bozzo. Come se, in definitiva, essendo oggi questa la corrente storica vincente (coi limiti che però ho ricordato prima) la intelligenza politica spinga ad allearsi con questo potere. La dislocazione del potere reale è ormai in larga misura fuori delle istituzioni e quindi lontano dal gioco dei partiti. Che la cultura politica abbia lavorato in questa direzione è fuori dubbio. Da qualche tempo si riscopre però la radice etica della politica, e non solo noi cattolici democratici, anche i marxisti ed i laici. E' un fatto positivo. Ma come non ricordare che per molto tempo si è affermato che la politica vera, fuori di ogni ambiguità e di ogni mistificazione, era quella fondata sullo scambio politico? Dobbiamo ricordarci queste discussioni, perché in questo modo si è diffusa una cultura pragmatica, nella quotidianità; ed ora con questo modo di pensare dobbiamo fare i conti, quando vogliamo dialogare con la gente. E' vero che quasi per il riaffiorare di una coscienza lontana, la gente riscopre i valori, ma poi giudica concretamente in termini pragmatici: cosa mi dà, cosa mi garantisce quel partito, quel candidato?

LA RINASCITA DEL CAPITALISMO

Questa riscoperta del capitalismo (e qui ci sarebbe bisogno di una riflessione di cultura economica) ha concesso molto a parole che sono piene di ambiguità, rispetto alle quali è difficile capire dove finisce il profitto, come misura dell'efficienza, e dove inizia la speculazione. E' molto difficile capire dove finisce il rapporto con gli affari, come misura della concretezza dell'azione sociale, e dove inizia l'influenza dei malaffari come corruzione della politica. Lo è nelle grandi città dove si fanno i grandi progetti di ristrutturazione, lo è quando si affronta il problema della privatizzazione delle imprese pubbliche: si è davvero privatizzato o si è fatto un regalo a qualcuno? E perché ad A e non a B? Quali sono i padrini delle diverse operazioni? Un grande economista ha detto che l'unica forza capace di respingere la corruzione è il mercato; a patto però che sia un mercato funzionante; altrimenti il potere economico travestito da mercato è lo strumento peggiore per la corruzione, anche politica, della società contemporanea. Il problema della deregulation: ma cosa significa? Significa mettere il Parlamento in condizione di fare meno leggi o significa togliere ogni regola, perché chi ha il potere si comporti come meglio preferisce senza doverne rendere conto a nessuno? Il problema della concentrazione: ma è

proprio vero che questa è la dimensione della efficienza, o non è semplicemente diventata la dimensione del potere, capace di condizionare le scelte dell'economia ed anche della politica? La integrazione tra banche e industria non dice nulla? E la polemica che c'è stata, e le posizioni che abbiamo assunto, sono piccola cosa? Sono state cosa tanto importante quanto la polemica sull'informazione, anche se questo dibattito è passato nel disinteresse dell'opinione pubblica e di coloro che dovrebbero sostenere queste battaglie, se credono in una democrazia vera per la società contemporanea. Il problema delle distorsioni burocratiche dei grandi gruppi. Parlate con qualche economista degli Stati Uniti, che non sia addomesticato, e vi dirà qual'è il costo burocratico dei grandi gruppi privati: dall'IBM, alla Esso, alla Ford. Sono conglomerati burocratici quanto le imprese pubbliche del nostro paese. Ho detto prima delle privatizzazioni. Mi ha stupito molto, questa estate, vedere affiancati sui grandi quotidiani due discorsi: il primo, sulla mancanza d'acqua e sul bisogno di aumentare il prezzo dell'acqua (perché noi la paghiamo 600 lire al metro cubo mentre la Germania, che ne ha molto di più, la fa pagare 2400 lire); e accanto a questo il discorso della privatizzazione delle aziende municipalizzate che forniscono l'acqua, che sono quasi tutte in pareggio. E allora mi chiedo: che cosa è questa privatizzazione, cosa c'è dietro questa filosofia? Secondo me ne parliamo troppo poco. C'è il problema Nord-Sud: sono d'accordo. Ho letto in questi giorni un rapporto della Banca Mondiale sulla povertà nel mondo. Questo è il problema sul quale qualificarsi quando si parla di «interdipendenza». Che un miliardo e trecento milioni di persone vivano sotto il livello di sussistenza e di queste, seicento milioni in rischio di morte per fame, credo sia un problema politico, che dimostra come questo ciclo neo-liberista ha poco da dire in questa direzione. Anche perché, se per una occasione miracolosa riuscissimo a dare a tutti i Paesi del mondo il modello dei Paesi industrializzati, non risolveremo più il problema dell'ambiente e, della salvezza del mondo di fronte, ad esempio, al problema dell'ozono. Ci sono questioni enormi che andrebbero affrontate e che in genere sono trascurate. Questa rinascita del capitalismo richiederebbe una riflessione più attenta. Il modello vincente non è un modello senza problemi e senza difficoltà. Non credo che lo si possa respingere in blocco, ma nemmeno accettare come una direzione da seguire meccanicamente, come invece si fa anche da parte di partiti della sinistra riformista.

LA CRISI DELLA DC COME PARTITO NAZIONALE

Ci sono poi le questioni specifiche della DC, di una DC che in questi 40 anni è stata certamente «partito nazionale» più di ogni altro partito. Mi sembra che la tendenza dei politologi laici, ma anche di amici del mondo cattolico democra-

co, sia quella di considerare questa funzione di partito nazionale come una funzione di supplenza che si è esaurita o si va esaurendo. Debbo dire che credendo alla DC come ad un partito determinato dalla storia, non ho alcuna obiezione di principio da fare. Si tratta però di vedere come si esce dal vuoto creato dalla crisi di questo partito nazionale, se di questo si tratta. Questa crisi cosa mette in discussione? Io indico tre o quattro temi che mi paiono fondamentali. E' venuto meno l'avversario storico rispetto al quale era solo legittimato, ma aveva successo, l'appello elettorale della DC. Credo di essere stato uno dei primi a notare, creando non poche polemiche, che con il comunismo finiva anche l'anticomunismo. Ma aggiungo che quando faccio questa constatazione, constato anche che il rapporto non è speculare, perché il PCI ha perso e la DC ha vinto; in secondo luogo, difendo la politica della DC sottolineando che ciò che ha qualificato in positivo questa politica, la logica delle coalizioni, è stato il rifiuto di uno scontro frontale, di una lotta radicale al PCI. Questo è un elemento che deve restare nel clima politico italiano e anche nel nuovo ordinamento istituzionale, che molti ritengono necessario riformare. Sarebbe un errore costruire un modello politico che favorisse la radicalizzazione della lotta politica. Un secondo elemento di crisi riguarda l'interclassismo che ha garantito alla DC il controllo del centro, in una fase nel corso della quale il centro è socialmente cresciuto; anche se rispetto a questa politica si è parlato, qualche volta soltanto polemicamente, di «partito pigliatutto». Oggi non c'è partito, non c'è sindacato, che non siano interclassisti. Ma la crisi dell'interclassismo non sta solo nel fatto che tutti sono ormai interclassisti, e che quindi la qualificazione politica nella DC è meno rilevante, ma nel fatto che l'assetto sociale si è evoluto negativamente, in direzione del corporativismo. L'interclassismo era in qualche modo funzionale ad un'idea di interesse generale, mentre una società corporativa distrugge l'idea dell'interesse generale e ritiene che c'è una tendenza spontanea allo sviluppo, e dentro questa tendenza ognuno (persona o corporazione) deve pensare a sé, al proprio particolare. Il terzo elemento di crisi è quello della politica meridionale. Da questo punto di vista considero i contrasti prodotti dal fenomeno delle Leghe e ritengo improponibile il ritorno, in qualunque forma, alla tradizionale politica meridionale. Il Nord non è più disposto a pagare risorse ingenti per una politica che raggiunge scarsissimi obiettivi. Qui entra in crisi un elemento di grande forza elettorale della DC, che storicamente è stato il partito che più e meglio di altri ha saputo nella pratica politica, nel messaggio elettorale, nel coinvolgimento dell'opinione pubblica, legare la questione meridionale ai problemi generali del Paese. Questo è un elemento di crisi della DC. E' giusto quello che è stato detto: pensate ai voti che perdetevi in Lombardia. Ma non è questione di dispetto, non si tratta di vedere quale equilibrio è saltato, perché quello che è saltato è qualcosa di profondamente legato alla storia democratica del nostro Paese. Il futuro delle Leghe è quello che emerge dall'esperienza jugoslava, della Croazia contro la Slovacchia, perché la distanza tra Milano e Reggio Calabria è

assai maggiore della distanza che esiste tra l'una e l'altra delle repubbliche jugoslave. La quarta questione è quella dello Stato sociale, dell'intervento pubblico, spesso degenerato in assistenzialismo od in populismo. E' in crisi l'economia mista. Questo è il campo di crisi della politica economica. Ma vorrei dire a quelli che pensano di risolvere il problema semplicisticamente, che oltre il 30% degli italiani è dentro il sistema pubblico e più del 40% del reddito nazionale è dentro il sistema pubblico. Quando si parla di prezzi da pagare, bisogna sapere che incidere sul sistema pubblico significa incidere su un fenomeno non marginale. Bisogna capire se si riesce a ricostruire, partendo da questa situazione, una idea di interesse generale, o se vogliamo, una europeizzazione del sistema politico italiano.

LAVORARE SUI CONTENUTI, STANDO ALL'OPPOSIZIONE

La mia opinione è che bisogna ritenere superata, se vogliamo lavorare per una evoluzione della situazione politica, la fase delle «formule» e bisogna lavorare molto di più sui programmi; i programmi che qualificheranno la proposta di un partito, i suoi rapporti con gli altri partiti e con la società civile. Penso sia necessaria per noi, per la sinistra DC, una «fase fabiana» di ricomposizione politica, di discussione dei programmi con riferimento anche alle posizioni degli altri partiti, con un interesse a dialogare con gli altri partiti. Mi rendo conto che questo può significare anche un periodo relativamente lungo di «distinzione» nei confronti della gestione del partito, se vogliamo chiamiamola così di opposizione. Mentre forse ci sono esigenze e tentazioni diverse; fare questa scelta può significare perdere per strada qualche amico che considera la politica «amministrazione del potere». Questa strada non è necessariamente e pregiudizialmente conflittuale con il Partito Socialista. Lo è con l'idea che il PSI ha del modello da costruire nel nostro Paese, cioè con l'idea di un «modello» semplificato, sul centro-destra e sul centro-sinistra, rispetto al quale il PSI immagina di avere domani i voti del PCI per realizzare l'alternativa — e quindi è interessato a un indebolimento del PCI — mentre oggi è interessato a conquistare spazi al centro, perché è al centro che si decide la guida politica del Paese. Forse ha ragione Pasquino quando scrive che non è vero che rispetto a questa idea Forlani e Andreotti siano subalterni a Craxi perché ne condividono la strategia. E' probabile che sia così. Che in definitiva la parte moderata della DC, mentre noi pensiamo a una «sfida» tra popolari e riformisti, pensi invece a una sfida sulla destra, tra un PSI conservatore e una DC «tatcheriana», più sicura di vincere le elezioni perché gli elettori questo vogliono oggi, e non altro, dai partiti. E' con questa ipotesi che dobbiamo confrontarci. Quando Prodi diceva che la sfida viene da destra, diceva una cosa giusta. Ma io vorrei

dire: stiamo attenti, quante volte il massimalismo ha legittimato i consensi popolari alla restaurazione! Questo errore non lo dobbiamo compiere. ■